

INVITO ALLO STUDIO

È indispensabile per i cristiani del terzo millennio tornare alle radici della fede e dare solidità ad essa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6).

Dobbiamo rituffarci nel kerygma, carico di una forza oltre i suoni vocali, le sillabe, le parole, che sorprende, disarmo, conquista, converte, abbraccia... Fu la sola risorsa a disposizione dei primi discepoli; non avevano altro appoggio, altra parola. Accompagnavano l'annuncio col racconto del Risorto che veniva loro incontro, che parlava e mangiava con loro, che mostrava le ferite della crocifissione: timore e gioia! Nella sua essenzialità il kerygma è sempre il medesimo, identico oggi a quello dei primi tempi, con immutata potenza, perché accompagnato da un'effusione di Spirito Santo: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Unica cosa richiesta al discepolo: il coraggio di annunciare.

Quest'anno ci proporremo tre interrogativi: «Che cosa è successo veramente a Pasqua, alle prime luci dell'alba, in quel primo giorno della settimana?»; «Che cosa c'entra la risurrezione di Gesù con la nostra vita? La risurrezione è un evento che riguarda solo lui?»; «Come possiamo incontrare Gesù Risorto e conoscere la potenza della sua risurrezione?». Sono domande alle quali dovremo dedicare riflessione, studio e momenti di confronto tra noi.

(ANDREA TURAZZI, *Alle prime luci dell'alba. Programma pastorale 2018/19, p. 3-4*)

Schema della giornata di studio

LA NASCITA DELL'UOMO NUOVO Aspetti teologici del Battesimo

30 novembre 2018

- Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10.00 Meditazione di S.E. Mons. Erio Castellucci
- Ore 11.00 Condivisione
- Ore 12.00 Angelus

RELAZIONE

** S.E. Mons. Erio Castellucci*

(da registrazione non rivista dall'autore)

1. LA RISURREZIONE COME "BIG BANG" DELLA FEDE CRISTIANA

Una premessa. Il binomio risurrezione-battesimo, nucleo centrale del programma pastorale diocesano è un argomento concreto, che dà cuore a tutto il resto. A volte si è abituati a pensare che i concetti di risurrezione, morte, battesimo siano astratti, mentre ci sembra di parlare di realtà concrete quando tema dei nostri incontri sono le strutture e i bilanci.

In realtà, ciò che riteniamo astratto è concreto, perché, se è presente la risurrezione di Gesù, i problemi rimangono problemi ma si affrontano con uno spirito diverso.

Risurrezione come "Big Bang" della fede cristiana: un'analogia appropriata perché il "Big Bang" è l'esplosione iniziale, avvenuta quasi 14 miliardi di anni fa, che ha dato origine all'universo. L'inventore della teoria del "Big Bang" è un prete belga, Laplace, un astrofisico che aveva studiato l'espansione dell'universo e aveva comunicato la sua teoria ad Albert Einstein. Einstein riteneva che la teoria non avesse fondamento scientifico e che Laplace fosse influenzato dallo studio della Genesi. Invece, successivamente, la teoria dell'espansione dell'universo venne verificata e venne attribuito il merito allo scienziato Hubble. Solo quest'anno è stato reso noto che il primo a ricavarla fu Laplace.

Per noi credenti, ovviamente, viene prima la forza di Dio, ma questa analogia funziona molto bene perché la risurrezione è

come il "Big Bang" che ha messo in moto tutto. Se i discepoli non avessero sperimentato in maniera forte che Gesù era di nuovo vivo, sarebbe stato difficile recuperare qualcosa della sua vita. Solo una certezza granitica della risurrezione di Gesù ha consentito loro di affrontare il martirio.

2. PENSARE LA VICENDA DI GESÙ SENZA LA RISURREZIONE

Se pensiamo la vicenda di Gesù senza la risurrezione, si potrebbe dire che Cristo è un grande personaggio della storia, ma non più di altri. Infatti, è stato un personaggio coerente, ma davanti alla prospettiva imminente della propria morte sembra che abbia ceduto. La Lettera agli Ebrei dice che ha pianto; i Vangeli mettono in evidenza che ha provato angoscia, tristezza, ha sudato sangue e ha chiesto a Dio di essere preservato dalla prova. Coerente con tutto quello che aveva detto, ma anche così umano da scricchiolare. Se confrontassimo Gesù con Socrate, ci renderemmo conto che, da un certo punto di vista, Socrate è stato ancora più coerente, perché non ha ceduto di fronte alla prospettiva della morte imminente ed è rimasto in linea con tutto ciò che aveva insegnato, cioè che la morte è il momento in cui l'anima si libera dal corpo e non può che essere un momento desiderato. Analogamente, stando alle fonti, Giulio Cesare è andato incontro alla morte con coraggio e animo aperto, anche quando aveva capito che i congiurati gliela stavano facendo pagare. Se Gesù non fosse risorto che cosa rimarrebbe in piedi dei suoi messaggi? Le beatitudini, per esempio, senza risurrezione avrebbero senso? «Beati gli afflitti, perché saranno consolati, beati i miti perché erediteranno la terra» (Mt 5,4-5). È evidente che nelle beatitudini c'è un'attesa di riscatto; se il riscatto non ci fosse, se Gesù fosse rimasto schiacciato dalla morte, verrebbe la tentazione di non seguirlo in una strada che porta al fallimento, che non ha sbocco. Così

per tanti altri discorsi di Gesù che hanno uno sfondo escatologico, nei quali Gesù fa capire che adesso si può essere beati perché ci sarà un premio; altrimenti la situazione di afflizione, di pianto, di persecuzione, presa a sé non è altro che un fallimento. È la risurrezione che ha permesso di capire il valore della persona, delle parole e dei gesti di Gesù. È la risurrezione che ha convinto definitivamente i discepoli a ripartire recuperando il suo messaggio, la sua persona e la sua identità. Se non avessero avuto l'esperienza di Gesù Risorto, avrebbero pensato che la croce lo aveva travolto, perché la croce, a quel tempo, era il sigillo del fallimento. Per noi oggi la croce ha un valore pacifico, ma all'inizio dell'epoca cristiana la croce era considerata una vergogna: «Scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani» (cfr. 1Cor 1,23). La croce era considerata una pena non solamente umana, ma divina. Le fonti antiche mostrano come la pratica della crocifissione, originata probabilmente in Persia, sia stata esportata su grande scala nel mondo romano e venisse riservata agli schiavi (per i cittadini occorreva scegliere altre pene corporali), anche in massa. La crocifissione era vista dai Romani come la massima pena: c'era l'elemento di esposizione del morente, nudo, c'era una morte molto penosa, che non avveniva per dissanguamento ma per insufficienza respiratoria, con un'agonia molto lunga (ore, ma anche giorni), era una pena esemplare, che doveva fungere da deterrente per chi guardava. Quando gli Ebrei vennero a conoscenza, attraverso l'invasione romana, della pratica della crocifissione si riferirono al libro del Deuteronomio: «Maledetto colui che pende dal legno» (Deut 21,23; Gal 3,13). Di per sé il versetto si riferiva alla pena dell'impalamento del cadavere, ma loro lo riferirono alla crocifissione, dove invece la persona veniva appesa viva, e avevano mantenuto il significato di maledizione. Faceva talmente orrore questa pena agli Ebrei che dicevano: «Se uno viene condannato alla crocifissione vuol dire che Dio stesso si è dimenticato di lui».

cato di lui». Non è solo una pena umana, corporale: è una maledizione, una pena anche teologica. Sembra che il sinedrio, che conservò una certa autonomia giurisdizionale fino al 70 d.C., potesse comminare ed eseguire le altre forme di pena di morte (lapidazione, impiccagione e decapitazione) dentro alle mura della città santa, mentre non poteva condannare alla crocifissione perché sarebbe stato come violare le decisioni di Dio. Solo a Dio spetta decidere chi va messo in croce, perché vuol dire che lo ha ripudiato. Questo quadro ci aiuta a capire cosa dovette essere per i discepoli di Gesù la sua morte di croce: non una morte tra le altre, come quella di Socrate nel letto attorniato dai discepoli, o quella di Giulio Cesare nel foro travolto dai congiurati, ma una morte su cui pesava la maledizione di Dio, sigillo del fallimento. Se c'era bisogno di una prova che quest'uomo fosse un impostore, che non poteva essere il Figlio di Dio o il Messia, questa era propria la morte di croce. Era dunque necessaria una contropinta potente perché in poco tempo quei discepoli potessero recuperare ciò che Gesù aveva detto e fatto. Se non avessero avuto l'esperienza della risurrezione, con ogni probabilità, almeno dai dati storici che riusciamo ad avere, la vicenda di Gesù sarebbe stata travolta. Forse sarebbe rimasto in qualcuno il ricordo di un profeta illuso e qualcun altro avrebbe detto che era un impostore perché aveva avanzato su di sé pretese esorbitanti, ma certamente non lo avrebbero annunciato.

3. LA NASCITA DEL *KERYGMA*

Il *kerygma*, dunque, non è altro che la *forma* che prende un'esperienza. È molto interessante notare che, come scrive Benedetto XVI all'inizio dell'enciclica *Deus caritas est*, e come riprende più volte da Benedetto papa Francesco, all'inizio dell'esperienza cristiana non c'è una teoria o un valore, ma c'è l'incontro con una persona viva, che cambia la vita. Questo è confermato dalle fonti. C'è uno stupore davanti a questa realtà: il crocifisso è di nuovo vivo! E subito dopo la certezza: «Dio lo ha risuscitato dai morti». Questo è il *kerygma*, il primo nucleo dell'annuncio. Non c'è, dunque, una nuova teoria su Dio in cui mettere dentro il Figlio di Dio che è risorto e non c'è neanche un'etica (queste sono conseguenze). Ma c'è una piccola storia, una relazione: Dio ha risuscitato Gesù e lui è apparso a noi. Quando san Paolo, prima di parlare della risurrezione dei morti, riprende il *kerygma* dice: «Vi trasmetto quello che io a mia volta ho ricevuto e cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve» (1Cor 15,3-5). Questi due versetti sono il cosiddetto *kerygma*. Ma il fatto che Paolo dica, attorno all'anno 55 d.C. (l'anno di composizione della Prima Lettera ai Corinti), «quello che io a mia volta ho ricevuto», fa pensare che sia più antico di Paolo. Di solito si dice che la struttura del testo ha un andamento semitico. «Morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto... risorto il terzo giorno secondo le Scritture apparve»: è un andamento che è nato sicuramente dentro alla comunità di Gerusalemme. Pertanto, possiamo dire che il *kerygma*, nella forma in cui ce lo trasmette Paolo, nasce a Gerusalemme, quindi subito dopo la risurrezione di Gesù.

Gli esegeti dicono che non è neanche quella la prima forma, perchè lì c'è già la considerazione «secondo le Scritture», quindi

uno stadio avanzato di riflessione. La prima forma sembra: «Dio ha risuscitato Gesù dai morti» (1Ts 1,10), dove il soggetto è proprio Dio e la risurrezione è qualcosa che si aggiunge alla figura di Dio. Poi si arriva alla forma in cui Cristo è risorto. Addirittura, sant'Ignazio di Antiochia, all'inizio del II secolo, dirà in forma attiva: «Cristo ha risuscitato se stesso», ma inizialmente il *kerygma* parte in forma passiva, perché ancora si identifica la persona di Gesù in relazione a Dio. Tutto questo ci fa capire che la risurrezione di Gesù non è frutto di una riflessione, ma di un'esperienza, a cui si cerca di accostare dei concetti, una forma anche linguistica.

Quando si leggono le ricostruzioni un po' fantasiose degli inizi della fede nella risurrezione, che fanno riferimento al fatto che i discepoli si sarebbero ritrovati insieme senza aver avuto apparizioni, avrebbero riflettuto su chi era Gesù e avrebbero dedotto che non poteva essere stato abbandonato dal Padre, si constata che supporrebbero una riflessione che avrebbe dovuto durare probabilmente decenni. Se le confrontiamo con la realtà, ci accorgiamo che è proprio vero l'inverso: il *kerygma* della fede cristiana è l'apparire di Gesù, il rendersi presente di Gesù, che ha come condizione il fatto che sia risorto. La conferma ce l'abbiamo anche nella composizione dei Vangeli. I Vangeli sinottici non sono stati composti per dimostrare delle teorie: la loro composizione è all'inverso rispetto ai testi normali. Se dovessimo scrivere una biografia, raccoglieremmo prima documentazioni sulle origini della persona, della sua famiglia, sull'ambiente in cui è nata, sulla sua infanzia e poi andremmo avanti fino alla fine della sua vita. Invece, per Gesù è stato l'inverso. I nuclei più antichi del Nuovo Testamento riguardano la sua risurrezione, poi pian piano sono stati recuperati i racconti della Passione, che sono molto corposi rispetto al Vangelo (circa un quarto del materiale in tutt'e quattro i Vangeli). Qualche esegeta ha detto che il Vangelo è il racconto della Passione,

morte e risurrezione con un'ampia introduzione, perchè agli ultimi giorni di Gesù si dedica molto spazio. Negli anni successivi ci si è interessati della vita pubblica, continuando ad andare indietro nel tempo nella vita di quell'uomo che è stato arrestato, ucciso e risorto, quindi si sono recuperati la predicazione, gli incontri e i miracoli (che cos'aveva detto e che cos'aveva fatto). Solo gli evangelisti Matteo e Luca recuperano i racconti dell'infanzia, che nonostante siano i primi in ordine cronologico, sono gli ultimi ad essere inseriti, quasi come una sorte di cornice del loro Vangelo. Pertanto, anche la composizione così peculiare del Vangelo ci fa capire che è la risurrezione la scintilla da cui riparte tutto. Allora sì, attraverso la risurrezione, io do senso alla croce, alla passione, alle parabole, alle beatitudini, agli incontri, ai miracoli. I miracoli, per Gesù, non sono dei semplici tentativi di risolvere problemi immediati, come sarebbe la magia, ma sono la testimonianza che il Regno di Dio comincia ad avanzare. Gesù dice: «Ma se io scaccio i demoni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio» (Mt 12,28). Tutto, dunque, riprende senso dalla risurrezione.

4. DOVE SI INCONTRA IL RISORTO

Un personaggio vivo dopo la sua morte come si può incontrare? Possiamo incontrare i grandi personaggi storici defunti solo in senso parziale, attraverso la memoria e gli scritti che hanno lasciato. Dei più recenti possiamo avere anche video e immagini. Questi ci permettono un contatto umano importante. Custodire immagini, video, scritti di persone a cui abbiamo voluto bene, ci aiuta a farli restare vivi. Se poi siamo credenti, li possiamo incontrare anche nella preghiera, sempre passando attraverso la mediazione di Cristo, e li sappiamo vivi nel Signore.

Queste, però, sono persone morte, vive nel Signore ma non ancora vive nel loro corpo trasfigurato. Gesù è un caso unico: non è solo vivo nella memoria, nelle parole, negli scritti, lui è personalmente vivo. Questo – come scrive papa Benedetto – cambia la vita e le dà una direzione nuova. È questo che ci impedisce di rimanere schiacciati dai problemi quotidiani, dal vivere una sorta di pessimismo cosmico. Se abbiamo la convinzione che Cristo è vivo, sappiamo che c'è una luce più grande dei problemi.

Gesù ha pensato che noi potessimo rimanere in contatto con lui attraverso tre grandi esperienze:

1. *La Parola proclamata.* La Parola è Cristo, non è solo parola di Cristo e su Cristo. «In principio era il Verbo... » (Gv 1,1). Quando la Parola viene proclamata nella liturgia – come attesta il documento conciliare *Sacrosanctum Concilium* – c'è la presenza del Signore; non è come leggere il testamento di Napoleone. La Parola è Cristo che si rende vivo e ci riabbraccia. La Parola di Dio – scrisse il card. Biffi – non è altro che una lunga lettera d'amore da parte di Dio che culmina nell'evento di Cristo e, come ogni amore vero, assume tutte le tonalità del rapporto

umano. A volte la Parola è severa (tira le orecchie!), a volte è tenera, a volte è forte, a volte è luminosa e piena di speranza: sono tutte le tonalità dell'amore. La Parola di Dio è espressione dell'amore di Dio («sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» Mt 28,20), per questo si può permettere di dire ciò che nessun altro può permettersi. Inoltre, la Parola non passerà mai: «I cieli e la terra passeranno, ma la sue parole non passeranno mai» (cfr. Mt 24,35), perché sono parole di vita eterna, dette da uno che è vivo.

2. *I sacramenti.* Gesù ha pensato di trasferire la forza della sua vita, la Pasqua, non solo attraverso la Parola, che ha nel *kerygma* pasquale il suo perno, ma anche attraverso una specie di “parola solida”, l'esperienza dei sacramenti, che la Chiesa ha precisato nel corso dei secoli, fino ad arrivare alle sette celebrazioni che accompagnano tutta la vita, alcune in maniera puntuale, cioè una volta sola, come il Battesimo, che segna la nuova nascita della vita cristiana, sigillato dalla Cresima e dal sacramento dell'Ordine o del Matrimonio, altri ripetibili perché vanno incontro alle fragilità quotidiane, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Unzione. I sacramenti sono carezze di Dio nei momenti fondamentali della nostra vita, sono come la cura che i genitori hanno per i loro figli. Ad esempio, un bimbo viene lavato, profumato, nutrito, accompagnato nei momenti di difficoltà, preparato a scelte di vita. I sacramenti sono la cura continua che Cristo Risorto ha verso di noi e tutti ci rendono partecipi della forza della Pasqua, perché lui è vivo nella forma pasquale, come Crocifisso Risorto. In particolare, l'esperienza dell'Iniziazione Cristiana (Battesimo, Cresima, Eucaristia) è l'inserirsi gradualmente nel mistero della Pasqua.

3. *Lo Spirito Santo.* Cristo è vivo nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è colui che media il nostro rapporto col Signore ed è l'amore di Dio che ci è donato. Lo Spirito concretamente suscita doni, carismi, ministeri. Apprezzando i doni, entriamo in contatto con Cristo, il donatore, come attesta sant'Agostino: «È impossibile separare il dono dal donante». Il dono è un tramite. Quando qualcuno ci regala qualcosa si ringrazia chi ci ha fatto il regalo, non il regalo stesso. Anche la fede e i frutti della carità (amore, gioia, pace, pazienza, longanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, modestia, dominio di sé) sono opera dello Spirito. Ogni volta che li riconosciamo nelle nostre comunità entriamo in contatto col Donatore, con Cristo.

5. IL BATTESIMO NELL'ANTICHITÀ

Pensiamo al battistero riferendoci al cap. 6 della Lettera ai Romani. Al tempo di Paolo non esistevano i battisteri; ci si faceva battezzare – in genere da adulti, insieme a tutta la famiglia – nei fiumi, nei ruscelli, vicino alle fonti, o già nelle case in cui si faceva il bagno rituale del Battesimo. I battisteri nascono con questa idea, quella che esprime san Paolo nella Lettera ai Romani: il Battesimo è essere immersi con Cristo per risorgere con lui (cfr. Rom 6,8).

Nell'antichità il rito del Battesimo prevedeva tre momenti. C'era il momento dello *spogliamento dalle vesti*, che indicava e riassumeva il percorso che fino a quel punto il catecumeno aveva portato avanti, un cammino di liberazione dalla mentalità mondana, accompagnato dal desiderio di cambiare vita. Poi c'era l'*immersione*, considerata come un entrare nella morte di Cristo. Il rimanere sott'acqua era paragonato alla sepoltura. Il rito, a questo punto, si arricchisce delle tre domande (tre immersioni): «Credi nel Padre?». «Credo». Prima immersione. «Credi nel Figlio?». «Credo». Seconda immersione. «Credi nello Spirito San-

to». «Credo». Terza immersione. Le tre immersioni indicavano anche i tre giorni nel sepolcro. Il Credo si sviluppa attorno a questa esperienza. Infine, il momento dell'emersione e il rivestimento della veste bianca, segno della risurrezione. In questo modo, già accennato teologicamente nella Lettera ai Romani e poi sviluppato architettonicamente nella forma dei battisteri, si mantiene la consapevolezza che il Battesimo è l'ingresso nel mistero pasquale, di più, è il mistero pasquale che ci investe.

6. IL BATTESIMO COME DONO DI GRAZIA

La Chiesa ha da subito permesso il Battesimo dei bambini, con qualche resistenza dovuta non a motivi teologici, ma all'esistenza delle persecuzioni (essere battezzati esponeva al pericolo di persecuzione); è per questo che Tertulliano, nell'opera *De baptismo*, non è d'accordo con il Battesimo dei bambini (siamo alla fine del II sec.). Negli *Atti degli Apostoli* si nota che vengono battezzate intere famiglie, compresi i bambini. La Chiesa ha sempre legato il discorso della fede per entrare nella comunità non tanto o semplicemente alla predisposizione volontaria, quanto alla sottolineatura del dono di grazia. Anche nei momenti in cui il Catecumenato era proposto agli adulti e durava tre anni, la Chiesa non ha mai escluso i bambini, proprio per sottolineare che non si entra nella Chiesa per propri meriti, ma per grazia.

Il nostro primo contatto vivo con Cristo nel mistero pasquale è proprio nel Battesimo. Lì innestiamo nelle nostre membra la logica della Pasqua. Lì diciamo che ha senso vivere nella logica pasquale, che ha senso condividere la croce, accettare la croce, addirittura "prendere" la croce, che non vuol dire tirarsi addosso le sofferenze, ma prendere la strada del dono di sé sia nel bene – «beati i miti, beati gli operatori di pace» – sia nel male, «beati gli afflitti, beati i perseguitati», cioè innestare in ogni

esperienza della nostra vita la logica della croce (incomprensioni, litigi, peccati, invidie, gelosie). Se viviamo il nostro Battesimo, l'immersione con Cristo, non ci lasciamo spaventare da queste esperienze, non le chiamiamo fallimento o scacco, le chiamiamo "croce" e ci lasciamo immergere, perché nella esperienza del sepolcro i cristiani collocavano la Trinità. La Trinità ci visita nei momenti in cui sembra quasi che si debba parlare solo di morte e di sofferenza. Nelle esperienze della vita quotidiana in cui ci sembra di essere sepolti, travolti dal male o dal malumore, il Signore ci apre squarci di luce. Nei momenti in cui la storia, anche la storia universale, sembra in preda ad una pazzia collettiva, il Signore ci fa partecipare già, attraverso il Battesimo, alla speranza che è racchiusa nel mistero della Pasqua.

OSSERVAZIONI E DOMANDE

1. *Quando san Paolo parla della risurrezione: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (cfr. 1Cor 15,8), sembra dire che, dopo di lui, il Risorto non sarebbe più apparso. Mi viene da pensare che san Paolo abbia sbagliato a dire che lui è l'«ultimo», perché Gesù appare anche a me; ad esempio, lo incontro quando vado a confessarmi.*

R: Non sbaglia Paolo. Da quel momento si è chiusa l'esperienza costitutiva del Risorto che riguarda gli apostoli ed è iniziata l'esperienza della Chiesa. Sono due esperienze diverse. L'esperienza degli apostoli è un'esperienza di coinvolgimento diretto che essi esprimono con parole ed episodi che noi conosciamo solo dal Vangelo, in cui si tenta di dire che cos'è successo. Quell'esperienza li ha coinvolti fino a poter dire che Gesù era vivo. Noi crediamo sulla base della loro fede, non abbiamo singolarmente l'esperienza del Cristo Risorto. Nel Credo inseriamo la Chiesa perché crediamo non sulla base della certezza diretta che Cristo è risorto, ma sulla base della fede della Chiesa. Nessuno di noi ha visto Gesù in carne e ossa, che cammina, che spezza il pane. Non c'è per ogni generazione la prova della risurrezione di Gesù. Noi sentiamo e sappiamo Gesù risorto e questo cambia la nostra vita, esattamente come per gli apostoli, ma lo facciamo sulla base della fede che hanno avuto gli apostoli, altrimenti si salterebbe la mediazione della Chiesa. Ci sono anche esperienze di tipo mistico, ma sono doni particolari (come i miracoli) e personali, non sono elementi costitutivi. Ogni cristiano può diventare santo se si affida alla fede della Chiesa, anche senza avere esperienze particolari.

2. *«Per ultimo» vuol dire che dopo di lui (Paolo) non ci sono state più apparizioni storiche?*

R: Nel contesto vuol dire “ultimo dei testimoni che conosceva Paolo”. Dopo Paolo non abbiamo più la testimonianza di apostoli o primi cristiani che dicano di aver visto il Risorto in carne ed ossa, cioè nel suo corpo trasfigurato. Abbiamo le esperienze di Giovanni nell'isola di Patmos, all'inizio dell'Apocalisse, ma non dice che è apparso il Cristo Risorto come avvenuto nelle prime apparizioni.

3. *Mi ha colpito che la Trinità ci visita nell'esperienza del sepolcro. Sepolcro significa morte fisica, ma molte volte viviamo il mistero del sepolcro in una malattia, in una sofferenza, nella notte oscura della fede. La visita della Trinità avviene ad un qualsiasi momento di sepolcro interiore?*

R: Sì, si può estendere a tante esperienze. Il Signore ha avuto bisogno di stendere san Paolo per rivelarsi a lui, perché san Paolo in piedi, di corsa, a cavallo è troppo impegnato con se stesso. E non l'ha steso solo una volta. Nel libro “Le confessioni di Paolo” (testo che contiene le meditazioni dei ritiri che ha tenuto sulla figura di san Paolo) il card. Martini fa vedere che san Paolo si è convertito più volte, prendendo brani delle sue lettere di periodi diversi.

Mi ha colpito la riflessione sulla «spina nella carne» (2Cor 12,7 - seconda metà degli anni 50 d.C.) che ho trovato in un articolo di padre Stanislas Lyonnet. Nella Seconda Lettera ai Corinti Paolo dice che un inviato di Satana, incaricato da Dio di schiaffeggiarlo, gli ha messo una «spina nella carne». Evidentemente Paolo stava vivendo una lotta, qualche opposizione nella sua comunità o una malattia o qualche impedimento. Il ragionamento che fa è molto logico. Cercando di patteggiare con Dio dice: «Per ben tre volte ti ho chiesto di togliermi la spina. Se mi

togli questo ostacolo sarò più libero di evangelizzare». Il Signore risponde: «Ti basta la mia grazia, la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9), per dire: «Ti devo stendere un'altra volta, perché altrimenti tu ti convinci che quello che stai facendo è opera tua e vanifichi la grazia. Invece la grazia ha bisogno della tua debolezza». Questo ragionamento ci aiuta quando facciamo esperienza dei nostri limiti e il sepolcro si chiama peccato. Se il sepolcro si chiama sofferenza, incomprendimento, malattia, è ancora più difficile, perché il Signore in questi momenti sembra quasi lontano.

Quando, ad esempio, sperimentiamo incomprendimento nelle nostre comunità, quando ci sentiamo traditi da qualcuno, quando non ci capiamo con le persone a cui vogliamo bene, o quando viviamo qualche infermità che ci limita nell'azione, sembra che Gesù non ci sia. Invece, alla luce del Battesimo, che è immersione nella morte di Cristo, sepoltura con lui per risorgere, nella preghiera bisogna chiedere al Signore di poter leggere l'ostacolo come opportunità, occasione per una maggiore unità, per rendermi conto che non sono indispensabile, per capire che sono strumento vivo ma non il protagonista della missione. Allora pian piano si accende la luce della risurrezione e risaliamo dal sepolcro con il suo aiuto. Per la fedeltà al Battesimo il passaggio fondamentale è la preghiera.

Personalmente, oltre alla preghiera, mi aiuta molto la frequentazione delle persone che vivono nel sepolcro, che sono segnate dalla malattia, dalla sofferenza, la "cattedra" dei sofferenti.

4. Mi chiedono il Battesimo molte famiglie che non frequentano la parrocchia e, quando vado da loro per la catechesi battesimale, sembra che le mie parole scivolino via, di fronte all'interesse per gli aspetti organizzativi e per la festa.

L'intuizione che ebbe la CEI con il piano pastorale "Evangelizzazione e sacramenti" mantiene tutta la sua attualità. Alla base vi era la constatazione che l'Italia si stava scristianizzando (sacramentalizzazione con poca evangelizzazione) e tuttavia la richiesta di ricevere i sacramenti rimaneva un'opportunità. Ancora oggi il Battesimo, la prima Comunione, la Cresima vengono chiesti dalla maggioranza degli italiani, pertanto vanno considerati come un'opportunità per evangelizzare. Dato che parlare del Battesimo vuol dire mettere i fondamenti della vita cristiana, può essere occasione per riannunciare. Oggi è diventato più chiaro che questo dovrebbe avvenire in un contesto di relazione tra persone vicine; ad esempio l'intuizione di preparare coppie disponibili ad incontrare i genitori che chiedono il Battesimo, anche in un contesto domestico, è un passo importante. Si può anche pensare ad un percorso diocesano rivolto a coppie (o singoli) che accettano di fare un cammino insieme alle persone che chiedono il Battesimo per i loro bambini. A volte mi è successo di veder crescere l'interesse nella riscoperta del significato del Battesimo prima di tutto da parte delle coppie "catechiste". Nelle parrocchie si invita a fare un incontro col parroco, ma almeno due incontri, possibilmente nelle case, con le coppie "catechiste". I riscontri sono molto belli. In alcuni genitori che chiedevano il Battesimo si vede una rinnovata fiducia nella comunità, quasi una riscoperta di una Chiesa che tende la mano. Finalmente vedono una Chiesa che ha dei volti, che viene nella tua casa e non punta il dito. Tra i "ricomincianti" delle fedi, i pastoralisti mettono le coppie che chiedono il Battesimo per i loro figli. È un aggancio che poi si

potrà approfondire con la prima Comunione, ma che mostra l'importanza di dire il Credo attraverso relazioni prossime, in un contesto caldo e domestico.

5. *Chiedo una delucidazione sulla forza del mistero pasquale in rapporto al peccato originale. Poi, sul rinascere a vita nuova come figli di Dio in rapporto al Battesimo: in che misura siamo figli di Dio, lo diventiamo e rimaniamo tali?*

R: In teologia si fa questa distinzione: che cosa toglie e che cosa dà il Battesimo. Il Battesimo toglie il peccato (collegandosi alla discesa nel fonte battesimale) e dà la grazia. Possiamo dire che sono i due aspetti dell'esperienza battesimale, perché sono i due aspetti della Pasqua di Gesù. Gesù porta in croce il peccato dell'uomo e poi riprende nuova vita. Occorre tenere presente che il Battesimo cancella il peccato originale, ma mantiene – come dice il Concilio di Trento – le conseguenze del peccato originale (perché altrimenti saremmo già in paradiso). Si può paragonare il Battesimo al vaccino che indebolisce il virus, ma non lo elimina. Allo stesso modo il Battesimo neutralizza il peccato, ma non fino ad eliminare le conseguenze, perché è necessaria per noi una vita di responsabilità.

Il peccato originale è – stando alle Scritture (Gen 3, Rom 5) – la scelta di mettere l'io al posto di Dio, negando l'oggettività della legge di Dio (dico io cosa è bene e cosa è male). Questo mettersi al posto di Dio ha delle conseguenze: si ferisce il rapporto con Dio (l'uomo creato a immagine di Dio prima dialoga con Dio, poi lo fugge), il rapporto con gli altri (prima l'uomo dice è «ossa delle mie ossa, carne della mia carne», poi «la donna che tu mi hai posto accanto»), il rapporto con se stessi (prima l'uomo è felice, poi dice «ho avuto paura perché sono nudo») e anche il rapporto anima-corpo (è subentrata la malizia e c'è bisogno della foglia di fico), il rapporto col resto del

creato (prima l'uomo dà il nome agli animali e coltiva il giardino, poi la donna soffre nel parto e l'uomo soffre nel lavoro). Questa è la struttura fondamentale del peccato originale, cioè la scelta di mettersi al posto di Dio e la conseguenza di ferire le 4 relazioni fondamentali della nostra esistenza (con Dio, con gli altri, con noi stessi, col creato).

Nel Battesimo succede quello che dice Gesù nella parabola del padre misericordioso (cfr. Lc 15,11-32) e che si potrebbe leggere come un completamento del cap. 3 della Genesi. Anche in quella parabola c'è la decisione di mettersi al posto di Dio, del padre, e poi ci sono le conseguenze: la solitudine nei confronti del padre che è lontano, nei confronti degli amici che sfruttavano quando c'erano i soldi e poi abbandonano, nei confronti di se stesso («rientrò in se stesso», vuol dire che prima era uscito), nei confronti del resto del creato (le carrube ai porci, che diventano irraggiungibili e nemici). Sembra che Gesù rilegga con una metafora diversa – Genesi nel giardino, Luca nella casa – il peccato originale, ma con una continuazione che in Genesi è solo accennata con la promessa del liberatore che schiaccerà la testa del serpente e in Luca è realizzata con il ritorno del figlio. La promessa che si realizza col ritorno del figlio è di una vita *da figlio* (in realtà il figlio immaginava al massimo di tornare come garzone, cioè di poter avere una vita da schiavo). Il padre lo riabilita fino a renderlo il principino della casa. Il Battesimo è la possibilità che il Signore ci dà di vivere da figli, pur feriti (addormenta il virus della superbia, che ci vuole al posto di Dio, ma lascia alcune tracce, per cui ci dobbiamo continuamente adeguare al nostro essere figli). Il Signore ci ha già ripreso nella sua casa. Il Battesimo, infatti, avviene quando il padre allarga le braccia e ci riprende. La nostra “vita da risorti” significa che se siamo fedeli al nostro Battesimo (e lo saremo anche attraverso l'Eucaristia, la Penitenza, cioè vivendo una vita sacramentale) abbiamo la possibilità di vivere nell'armonia le di-

mensioni della vita (il rapporto con Dio, con gli altri, con noi stessi, col creato). Se invece continuiamo a mettere noi stessi al posto di Dio, vivremo una disarmonia. In sintesi, nella parabola del padre misericordioso Gesù ha raccontato la seconda parte della storia. Togliere il peccato originale non vuol dire strappare un germe ereditario, vuol dire dare la possibilità, pur in una umanità oggettivamente ferita, di vivere l'armonia come figli, non come schiavi.

6. Alcuni genitori non sono d'accordo sul battezzare un bambino piccolo, ma vorrebbero che decidesse lui autonomamente quando sarà più grande. Ci può dare un consiglio su come rispondere a questa obiezione?

R: Nel favorire la prassi del Battesimo dei bambini entrano in gioco la libertà e la grazia. C'è un'idea di libertà educativa alla base di questa opinione, rispettabile, ma va fatto notare che le decisioni nei confronti dei figli comunque i genitori le prendono per tutti gli ambiti della vita: quali valori trasmettere, a quale scuola iscriverli, quali lingue insegnare, se fare o non fare il vaccino, ecc. Quindi, di fatto, se decidono di non battezzarli prendono una decisione. Anche quella è una decisione. La famiglia, secondo la Chiesa e secondo la Costituzione, ha il dovere di educare secondo i principi che ha e che condivide con la Chiesa e con la società civile. Battezzare per genitori credenti non è compromettere la vita (non siamo in un contesto di persecuzione), ma dare una possibilità reale: è un dono di cui il bambino verrebbe privato. Non si impone nessun obbligo, gli si dà solo una possibilità.

Inoltre, il Battesimo dei bambini rende evidente che l'appartenenza alla Chiesa non è una questione di merito preventivo, ma è un dono. Non ci si deve inventare di appartenere alla comunità cristiana. Ovviamente, se si scopre la fede da adulti, si dovrà fare un percorso per purificare le scelte già fatte. Ma un

bambino appena nato non ha nulla da purificare, se non il peccato originale. Si rende ancora più evidente che, come un bambino viene accolto quando nasce alla vita fisica, e viene accolto non perché ha promesso qualcosa alla famiglia o perché se l'è meritato, ma semplicemente perché esiste, così nella Chiesa si viene accolti solo perché si è vivi, senza meriti. Ci vuole solo una minima disponibilità da parte dei genitori, dei padrini, e la fede della comunità.

7. Che cosa rispondere a chi chiede lo sbattezzo? Che ne pensa?

Sul piano giuridico il Battesimo non impone obblighi, mentre sul piano del Diritto canonico il Battesimo crea vincoli, come quando si appartiene a qualsiasi realtà associativa, ad esempio quando ci si iscrive ad una società sportiva. Sono più libero se mi iscrivo o se non mi iscrivo? Se la libertà è rimanere svincolati da tutto, allora chiederei ai genitori di non insegnare nessuna lingua, di non trasmettere nessun valore, perché il bambino li sceglierà da adulto. Se invece la libertà è fare le scelte che ritengo giuste per me e, se sono responsabile di altri, anche per gli altri, allora scegliere mi vincola, ma mi vincola per liberarmi. In Italia lo sbattezzo non ha molto seguito, perché ha valore solo simbolico, indicando semplicemente che non si vuole avere contatti con la Chiesa Cattolica (es. in Germania gli iscritti alla Chiesa Cattolica pagano una tassa, per cui lo sbattezzo crea uno sgravio fiscale). Non si può togliere il carattere battesimale, ma si può aggiungere un'annotazione nei registri battesimali in cui si indica la scelta di uscire dalla Chiesa Cattolica. Sarebbe apostasia. Bisognerebbe andare in Curia e il Vicario Generale o il Vescovo sono invitati a contattare la persona e ad incontrarla. In realtà, chi chiede lo sbattezzo ha una fede nel Battesimo spesso più grande della nostra... è sicuro di avere ricevuto una realtà spirituale. Invece si tratta solo di un problema canonico.

